

LA FIERA DEL LIBRO

Forte la polemica dei manifestanti verso Rifondazione e Bertinotti. Alla fine ping pong di fumogeni rossi con la polizia

Più curiosità che paura ai margini del corteo Che però tace davanti all'ospedale delle Molinette per non disturbare i malati

Migliaia in corteo per la Palestina, nessun incidente

Lo striscione: «Israele non è un ospite d'onore». Sfilano anche gli «ebrei contro l'occupazione»

di Simone Collini inviato a Torino

«Sì», DICE AL CELLULARE il poliziotto mentre qualche manifestante gli passa accanto per raggiungere la navetta per la stazione. «È finita così, sì». Cioè è finita com'era cominciata, senza disordini e tensioni, con il corteo che è arrivato al punto concordato

con la prefettura a duecento metri dal Lingotto, con qualche slogan contro le forze dell'ordine e con alcuni interventi contro «l'occupazione israeliana» e la decisione della Fiera del Libro di invitare Israele come ospite d'onore. Poi i manifestanti si sono dati appuntamento per la prossima settimana a Verona e si sono dispersi per le vie laterali. Così è finita la tanto discussa e temuta manifestazione organizzata dall'associazione Free Palestine. A sfilare anche un gruppo di ebrei dissidenti con lo striscione bianco e la scritta «Jews against occupation».

Niente «scene esecrabili» paventate in mattina proprio a Torino dal presidente del Senato Renato Schifani. Le uniche bandiere bruciate che si vedono sono quelle del primo maggio, riprodotte in foto sulla gigantografia messa in testa al corteo, subito dietro una bandiera palestinese grande 15 metri per 4. Nessuna vetrina infranta ma tante serrande chiuse al passaggio dei manifestanti: 10.000 per gli organizzatori, 2000 (dato più verosimile) secondo le forze dell'ordine. I bar, più che altro, sono rimasti aperti. «Mi abbassa un po' la seranda che faccio una foto da dentro a fuori?», dice il fotografo al barista. E quello acconsente. Un altro vede un ragazzo incappucciato salito sul tetto di un distributore di benzina con una bandiera e gli fa segno di fare il saluto col pugno. E quello lo fa. Decine e decine di fotografi e cameraman arrivati nel capoluogo piemontese e non succede niente, bisogna essere creativi. Un attimo di tensione quando, a fine corteo, un manifestante

lancia un fumogeno verso gli agenti di polizia e questi lo ritirano indietro. Ma è un attimo: un superiore intima ai suoi uomini di non replicare e dagli altoparlanti gli organizzatori invitano i manifestanti alla calma. L'unico momento in cui si rischia veramente l'incidente è all'incrocio tra via Genova e via

Cellini. Un pezzo della coda del corteo, quello in cui si sono posizionati esponenti dell'area antagonista che più preoccupano le forze dell'ordine, all'improvviso si stacca e imbocca la via laterale. Che c'è? «I fasci, stanno fuori dalla sede», grida uno. «I manici, i manici», grida un altro. Arrivano in quattro impugnando

bastoni, altri tirano giù il cappuccio della felpa e su la keffiyeh pronti a partire. Il corteo avanza, il gruppo rimane indietro. «Compagni venite, non rompiamo il corteo», chiama una signora. «Ma che, diciamo fuori i fascisti dalla storia e quando ce li troviamo davanti non li carichiamo?», incita una ragazza. Arriva

senza fiato dalla testa del corteo un ragazzo del servizio d'ordine e li convince a lasciar perdere. È uno dei due che controllano che tutto fili liscio. L'altro è un ragazzo palestinese che interviene velocemente quando un tipo dai lineamenti mediorientali srotola a terra un lenzuolo bianco con sopra due bambolotti co-

sparsi di vernice rossa e pezzi di carne cruda. Il tipo se la dà a gambe appena ha sistemato queste cose sulla strada e il ragazzo è rapido nel farne un fagotto e buttarlo in un cestino prima che arrivino fotografi e telecamere. Non che i due siano proprio spiriti gentili, anche se va detto che gli organizzatori fanno passare il corteo in silenzio davanti all'ospedale Molinette («ce lo hanno chiesto per i malati»): quando all'incrocio tra via Genova e via Finalmarina uno dei manifestanti inizia a gridare «via la Digos dal corteo» e il coro parte, i due ragazzi individualmente la persona incriminata (che già ha iniziato ad allontanarsi), gli si fanno addosso e la seguono con modi non proprio benevoli fino all'imbocco di una via laterale. Ma fa parte del ruolo. Un ruolo giocato dagli agenti di sicurezza rimanendo quanto più possibile defilati e dagli organizzatori in modo da evitare ogni incidente che potesse distogliere l'attenzione dal messaggio della manifestazione. Che è, come sintetizzano slogan e striscioni: «per Israele sanzioni e non celebrazioni», «Israele non è un ospite d'onore», «solidarietà con il popolo martire di Gaza». Qualche slogan è anche per «Bertinotti peggio dell'antrace». Nel corteo le bandiere rosse e con la falce e martello sono molte, ma sono quelle dei marxisti-leninisti, dei Carc, di Sinistra critica e del Partito comunista dei lavoratori di Marco Ferrando, mai così intervistato: «Scandalosa l'assenza degli stati maggiori della sinistra, probabilmente vogliono riprenotare un ritorno al governo con il Pd e vogliono essere legittimati dalla lobby sionista». Il Pdc ha aderito, ma non si vede nessun leader nazionale. Il partito di Diliberto si è spaccato su questa manifestazione. Gli altri, a cominciare dai manifestanti per finire con le forze dell'ordine, sono invece soddisfatti di com'è andata.

Non ci sono state le «scene esecrabili» paventate da Schifani. Ma le foto del primo maggio sullo striscione



La manifestazione organizzata da Free Palestine per protestare contro l'invito ad Israele al Salone del Libro di Torino. Foto di Andrea Sabbadini

I NUMERI DELLA FIERA Scendono i visitatori piangono gli editori

Quiete al Lingotto. Addirittura tranquillità tra gli stand della Fiera del libro, durante il corteo anti-Israele. Ma il boicottaggio, almeno indiretto, ch'è stato. I ripetuti allarmismi hanno tenuto lontano almeno il 2% dei visitatori. E per il presidente della Fiera, Rolando Picchioni ieri mattina «la situazione era quasi drammatica». Nessuna cifra, ma tante lamentele anche dagli editori convinti di aver subito una pesante riduzione delle vendite. Restano altri due giorni.

Forti i controlli di polizia, fin dai treni diretti a Torino. Ma al Lingotto l'unica confusione l'hanno portata le visite del presidente del Senato Schifani e del ministro alla cultura Bondi. Un migliaio gli agenti che presidiano il Lingotto, tra le famiglie in visita anche con bambini e i tanti giovani pieni di sacchetti di libri. Certo molte scuole hanno dato la disdetta, spaventati dalle notizie. «Sono i media che hanno ucciso questa Fiera», dichiara del resto Picchioni. L'unico timore per tutti, da Rizzoli a Einaudi, da Fazi a Fanucci, da E/O a Neri Pozza, è appunto il calo di vendite; eppure per entrare nei loro stand, bisogna farsi largo tra i tanti visitatori che affollano anche i molti incontri con ospiti d'onore.

GORE VIDAL «Bush, il presidente piccolo piccolo che ha distrutto due paesi»

«Gli Stati Uniti sono una nazione sull'orlo della crisi di nervi»: così Gore Vidal giudica lo stato di salute del suo Paese. E la malattia, dice, non è un raffreddore: «È una polmonite e la polmonite viaggia, attraverso i mari e contagia». Ottantatré anni, da un po' costretto a servirsi di una carrozzina per spostarsi, l'autore di *Myra Breckinridge* è al Lingotto in occasione della pubblicazione, per Fazi, di un suo romanzo del 1976, in italiano col titolo tagliato su misura per la contingenza attuale, *Il candi-*

dato. È una vicenda di corruzione in una corsa presidenziale avvenuta nel 1876: «Uscì nel secondo centenario della Dichiarazione di Indipendenza, ma purtroppo è sempre attuale» commenta Vidal. In una Sala Gialla strapiena, il grande radical aristocratico parla di Bush come del «piccolo presidente» che «a velocità imprevedibile ha fatto crollare il Paese, ha distrutto la Costituzione e per farlo ha distrutto due paesi». Quanto al duello delle primarie: «Ho preso posizione per Hillary, ma nulla di ciò che ha fatto mi è poi piaciuto. Forse Hillary e Obama si fideranno alla fine, come in *Indovina chi viene a cena*. Per ora però non c'è niente di romantico». La speranza? «Chi verrà non potrà fare peggio del piccolo presidente». **m.sp.**

L'INTERVISTA **MILENA AGUS** La scrittrice di Cagliari: «Com'è bruttina la Costa Smeralda. Mentre la Sardegna vera, quel mare che si gode solo a guardarlo...»

«Le "nuove" donne che difendono il paradiso di Sardegna»

di Maria Serena Palieri inviata a Torino

Milena Agus si consulta con l'amica che l'accompagna in Fiera: «Bruttina. Si potrà dire che la Costa Smeralda è finta e bruttina?». Ha paura che si arrabi il presidente del Consiglio, che li ha sette ville? No, Milena Agus ci spiega che teme che l'aggettivo possa suonare «offensivo». Esordio nel 2005 con un primo romanzo, *Mentre dorme il pesce cane*, edito da Nottetempo, diventata un caso letterario nel 2006, con *Mal di pietre*, centomila copie vendute in Italia, centottantamila in Germania, finalista a premi Strega e Campiello e in procinto di essere portato sullo schermo da Nicole Garcia, exploit confermato da *Ali di babbo*, uscito il 14 febbraio di quest'anno, la cinquantenne scrittrice di Cagliari è, tuttavia, delicata per natura. Sfugge alle folle e spiega: «Da un posto come questo



non vedo l'ora di scappare e tornare alle cose quotidiane che mi piacciono, vedere le persone cui sono affezionato, leggere, godere il mare anche solo a guardarlo»; parlando, ricorre spesso al registro delle sensazioni: «Dostoevskij mi inquieta troppo e non lo reggo, dopo aver letto *I fratelli Karamazov* ho messo uno stop». Ma, per quanto è ritrosa al contatto, nella solitudine della scrittura si scatenava. Che la pratica della scrittura l'avrebbe messa a contatto con legioni di lettori non se lo prefigurava: «Sino a poco tempo fa scrivevo per me. Per fuggire, ma anche per trattenere e salvare dalla morte e dalla dimenticanza le persone e le emozioni» ha spiegato a Francoforte alla platea di un convegno sulla nuova letteratura sarda. Continua a insegnare italiano e storia in un istituto tecnico: «Proseguirò fino alla pensione. Ci vuole saggezza: non è detto che io abbia l'ispirazione per un nuovo romanzo e che il

prossimo piacerà» dice ora. Però di ciò che scrive, aggiunge, non parla coi suoi giovani allievi: «A volte mi fanno domande, rispondo brevemente, sorvolando. I miei sono libri strampantati, potrebbero attribuire al mio vissuto delle scene, sarebbe imbarazzante». In *Ali di babbo* protagonista è una donna che tutti chiamano Madame, che con mite e totale forza difende la casa e la terra che ha ereditato, in un pezzo di costa sarda «a 39° e 9' a nord dell'equatore e 9° e 34' a est del meridiano di Greenwich» dove «il cielo è trasparente, il mare color zaffiro e lapi-

«Fino a poco tempo fa scrivevo per me per salvare dalla dimenticanza le persone e le emozioni»

slazzuli, la vegetazione profumata, le scogliere granitiche argenteo e oro». Insomma, un boccone perfetto per i costruttori di villaggi turistici. Siccome lei non vende, non possono vendere neppure le due famiglie vicine: quella della bambina che narra la storia, un nucleo superstita da uno sfascio economico (il padre giocatore ha perso tutto al tavolo), con un Nonno che è rifiorito in questa seconda vita, e quella accanto, cattolico integralista, vocazione al sacrificio, finzione di felicità. Forte nel difendere il suo pezzo di paradiso, Madame ha una vita sessuale, invece, da succube: nessuno che capisca il dono che lei offre con il suo erotismo generoso, panico, anzi, i prevaricatori sono sempre in vista. Milena Agus spiega che la sua prima idea di eros se l'è fatta, ragazzina anni Sessanta, sentite un po', con uno degli omaggi che regalava il detersivo Tide: «Era un apparecchietto di plastica in cui, incollandosi gli occhi, si vedevano dei fotogrammi della *Dolce vita*. Sentendomi un po' nel peccato guar-

davo e riguardavo la scena di Anita Ekberg che fa il bagno nella fontana». A proposito della sua Madame però si è parlato piuttosto di Sade. «Sade l'ho letto, che tristezza, Bataille, anche lui tristissimo». Quella di Madame sembra una favola, ma va al cuore profondo di certe dipendenze/dipendenze di molte donne di oggi. A capirla è solo il Nonno, che ha intuito che in lei s'incarna un essere mutante, lui la chiama l'«Uomo Nuovo». Uomo, signora Agus? «Lui vuol dire essere umano nuovo, ma così è brutto, allora dice uomo». In *Ali di babbo*, come negli altri ro-

«Ali di Babbo» la favola di Madame che «resiste» tenacemente contro gli speculatori da villaggio turistico

manzi, ci sono poi altri personaggi tratteggiati con una pennellata: la zia della bambina, che studia Leibniz e singolare coincidenza con la tematica bollente di questa Fiera - si fidanza di volta in volta con israeliani e palestinesi. «Questo mi viene da una mia amica che periodicamente va a Tel Aviv dove insegna il più grande studioso leibniziano. E mi racconta che lì i convenuti studiano insieme il filosofo del «migliore dei mondi possibili» infischiosene se sono arabi o ebrei». Il *Candide* di Voltaire l'ha letto? Non è che Madame è un po' *Candide* anche lei? «Già. Anche lui sembrava scemo...». Ma Madame incarna anche un'idea diversa di Sardegna: «Con le cattedrali nel deserto, la Saras chimica, la Sir di Porto Torres, hanno distrutto mezza costa Paradiso. Cose dolorose. Poi in crisi perenne, hanno chiuso» conclude. «Non sarebbe meglio un turismo lieve, diffuso, alberghetti come quello di Madame? È un po' utopico, ma l'utopia fa intuire il futuro».